Azeglio, Mass.,



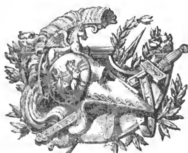
TIMORI

E

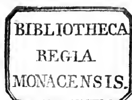
SPERANZE

DI

MASSIMO AZEGLIO



TORINO, 1848
Presso GIANINI E FIORE Librai.



Tipografia Pavesio.

AVVERTENZA

Pubblicai non è molto tempo un articolo nella *Patria*, col quale cercava di mettere in guardia l'universale contro coloro — se pochi o molti l'ignoro — che sotto forma di repubblicani cercan fare i fatti loro con grave danno e pericolo delle cose Italiane.

Chi si sente colto, stride. È naturale.

Alcuno mi disse villania: segno che ragioni non ne aveva.

Alcuno mi pose in bocca parole che non aveva nè dette nè pensate, e mi fece nemico de' repubblicani, mentre lo sono soltanto de' loro guastamestieri. Anche qui, segno che ragioni contro le mie parole non ne avea, poichè per averne dovette alterarle.

Alcuno mi disse ch'io non pareva quel medesimo che aveva scritto Ettore Fieramosca e Niccolò de Lapi. Ma se la memoria non mi tradisce (lascio il Fieramosca ove non è parola di repubblica o repubblicani), io cercai di presentare nei personaggi del Niccolò veri repubblicani di quelli che sacrificano se stessi alla patria e non la patria a loro: di quelli che si battono bene ove occorra, ancorchè l'arte loro non sia la milizia.

Ci sarà incoerenza, ma non la vedo.

Alcuno persino mi domandò su che diritto aveva io di parlar delle cose Italiane!

Avviso, se mai, della libertà che s'avrebbe sotto certi riformatori. A tutto ciò non feci risposta. Il pubblico ha a pensare ad altro e anch'io, se devo dirlo, ho il capo ad altro che a pettegolezzi personali, o a discussioni con chi fa le viste di non v'intendere.

Ma da cosa nasce cosa: questo leggero incidente mi fece venir in mente di esporre sulla questione alcuni miei pensieri, colle loro ragioni il meglio ch'io potessi e sapessi, onde la mia opinione vera o erronea che fosse, non venisse almeno alterata e si conoscesse quale veramente era.

Sono stato raffermato in questo proposito dall'idea che avendo io amici che amo e stimo d'opinione repubblicana (ed anco per riguardo agli altri che non conosco, ma che tengono per la repubblica di buona fede), non voleva, nè doveva lasciarmi togliere per un equivoco la loro benevolenza.

Ho dunque in queste poche pagine spiegato in che senso io sia avverso alla repubblica in Italia, e di che ragione sieno i repubblicani pei quali ho poca simpatia.

Mi si domanderà forse di nuovo con che diritto parlo delle cose Italiane.

Talmà incontrato dal custode d'un giardino imperiale, in un viale riservato, ed interrogato con che diritto vi passeggiasse, rispose:

« Du droit qu'un esprit vaste et ferme en ses desseins
« A sur l'esprit borné des vulgaires humains ».

Ed il custode — Ah pardon M. je ne savais pas cela.

È un bel dire, che ci sia chi riesce a farvi ridere — ora.

I.

Napoleone disse che nel 1850 l'Europa sarebbe o Cosacca o Repubblicana. Siamo al 48: il termine fissato si avvicina, è tempo di pensarvi e d'osservare per qual parte pieghino le probabilità.

Molti opinano sien per la Repubblica.

Repubblica in Francia; repubblica annunziata in più parti: tendenze, giornali, esplosioni repubblicane quà e là in Europa fanno credere a molti che la monarchia pure è defunta; che la costituzionale se ne va, e che fra pochi anni l'Europa sarà repubblicana.

Secondo me la questione non è tanto decisa quanto si suppone.

Io dico che la monarchia costituzionale invece d'andarsene, ritorna; e Dio voglia che vi ci fermiamo, e che non si arrivi alla *pura*.

Se ciò non accade non è certo colpa dei repubblicani. Bisogna render loro questa giustizia. In tutta l'Europa, fanno in coscienza tutto quanto dipende da loro per ricondurci, sto per dire, al dritto divino; e gl'interessati al suo trionfo devono ad essi di poter, se non altro, vivere in speranza che è sempre un gran bene.

La Francia del 93 ha già procurato a molti principi 32 anni di monarchia pura, o se non pura almeno con poca

lega. In questi 52 anni le cose e le idee s'erano modificate, le paure, i sospetti s'eran calmati. Principi e popoli ognuno dal suo lato movevano qualche passo per riavvicinarsi, intendersi, cedere su qualche punto, transigere ed accordarsi.

Quando nessuno se l'aspettava (almeno così imminente) cade dal cielo sul capo della Francia il famoso berretto frigio.

La Francia è repubblica. Vorrei sbagliare, ma si dovrebbe preparare un'altr'epoca durante la quale la monarchia pura o semi pura potrà tirar a secco la sua nave sdrucita, ristopparne i fianchi, rimetterla a nuovo e prepararla ad affrontare quelle tempeste che le verranno suscitate dai nostri figli o dai nostri pronipoti.

Non è ch'io voglia far una colpa alla Francia s'ella è repubblica, e neppure accusarla delle sue sanguinose discordie.

I popoli sono quali gli hanno resi i governi antecedenti. Se la repubblica lavora ora per la monarchia, altrettanto la monarchia ha lavorato per la repubblica, ed anzi per l'anarchia.

Il lavoro nel quale riescono meglio i partiti (e da un pezzo in Europa i governi non sono che partiti) è sempre quello di far gli affari del partito opposto. Luigi Filippo — quella celebrità della furberia — ha saputo così ben fare che dopo 18 anni di regno, dopo che i partiti tutti come un meno male l'aveano accettato, è riuscito a traversar la Manica col vestito che aveva indosso. Fatto questo non s'aveva sotto la mano un Re apparecchiato. Dove diamine trovar un Re di Francia nel 1848?

Volere o non volere bisognò ben diventar repubblicani— tutto in grazia di Luigi Filippo.

Egli però lavorò 18 anni prima di giunger a render la repubblica inevitabile.

Mi par di vedere che la repubblica vuol far più presto a restituire la civiltà alla monarchia. I supplizi del tribunale rivoluzionario, il *terrore* e le sue proscrizioni non hanno tanto spaventato l'Europa, quanto il partito che fu vinto *provvisoriamente* alle barricate di giugno. Nel 93 si trattava della testa: nel 48 si tratta della proprietà della casa, della famiglia da dichiararsi *illegali*, da definirsi un *abuso*, una *tirannia*. Codesta repubblica a questo modo lavora per chiunque saprà rassicurare la proprietà e la famiglia — e va per le corte.

II.

E tutto ciò da che nasce?

Nasce dal non volersi persuadere che la forma del governo non è una cosa arbitraria, che si scelga a piacere da pochi progettisti politici, e s'imponga con un decreto come il colore d'una coccarda o il taglio d'un uniforme.

La forma del governo è conseguenza necessaria dello stato sociale d'un popolo; ogni stato sociale ha una forma politica che gli è propria, che lo esprime, lo rappresenta, è la sua conseguenza necessaria; che è *sua*, e la *sola sua*. Se si voglia applicargliene un'altra, costringerlo ad accettarla, si potrà talvolta con forze prepotenti stabilirla per qualche tempo, ma cessata la pressione, la forma vera, voluta dalla realtà delle cose, la forma *sua*, riprenderà l'impero, si stabilirà, ed allora soltanto la vita politica, col suo progresso normale, esisterà senza sforzo e senza disordine.

Il mondo è pieno di lamenti sui governi! Ogni popolo alla lunga ha il governo che risulta dal suo stato sociale, e perciò quello che merita.

La Francia non meritava il vergognoso governo creato dai matrimoni spagnuoli; un tal governo non era l'espressione del suo stato sociale; e la Francia lo scosse da sè come un gigante scuote una foglia dalla sua testa; ma la Francia non meritava neppure la repubblica, e non l'ha, e non l'avrà finchè non la meriti.

Per ora intanto ha lo stato d'assedio, e qualche cosa meno delle leggi di settembre, o anche della censura.

III.

La Republica è la forma politica sotto la quale l'individuo incontra i minori ostacoli all'esercizio d'ogni sua facoltà, sotto la quale egli può usare questa facoltà più liberamente che in ogni altro governo, tanto a benefizio, quanto a danno della cosa pubblica. La Repubblica è dunque la forma politica applicabile soltanto ad un popolo presso il quale la massa dei cittadini supplisca a que'freni che la legge non gli ha imposti con freni volontari e spontanei: ed è lo stesso che dire un popolo nel quale sieno grandi virtù morali, civili, civiche, e politiche: un popolo nel quale il maggior numero sia sempre disposto a sagrificar sè stesso, le cupidigie, le ambizioni, le opinioni, gl'interessi, la quiete, la vita al bene della società: un popolo che abbia la passione della patria più ardente d'ogni altra: che abbia non solo il rispetto, ma il culto, la venerazione della *legge*; che non capisca la possibilità di violarla, come furono i Romani, e come sono gl'Inglesi. Se questo sia il ritratto non solo del popolo francese, ma di nessun popolo dell'Europa moderna, è, tolto l'Inglese, facile il vederlo.

In fatti la libertà repubblicana ha durato 4 mesi in Francia. In qual modo s'è usata questa libertà? Quali virtù repubblicane emersero? Che cosa s'è veduto?

S'è veduto membri del governo usar di sottomano la loro autorità a benefizio non della cosa pubblica, bensì a benefizio del partito al quale appartenevano. S'è veduto esempi inauditi di malafede, d'improbità politica nelle autorità. S'è veduta più che mai accanita la *curée* dei posti e degl'impieghi. S'è veduto tutti i pretendenti farsi avanti e trovar fautori. S'è veduto *les Ateliers nationaux*, *l'assicurazione del lavoro* presa sul serio da migliaia d'uomini ragionevoli. S'è veduto sorgere una vasta congiura per demolire dai fondamenti l'edificio della società. S'è veduto in una parola che la repubblica non rappresenta lo stato sociale del popolo francese, che non vi può sussistere, che non la merita per ora, perchè appena la legge ebbe accordato un po' più di largo all'azione dei cittadini, nacque un affaccendarsi generale d'ogni partito, d'ogni individuo per fare i fatti suoi, non quelli del pubblico.

La forza delle cose, la necessità ha ricondotto quel popolo sotto il governo che è *suo*, ed al quale ora si può dire non manca che un nome — quello di *Re* costituzionale. Si può anzi aggiungere che il governo attuale vale assai meno in fatto di libertà, d'una monarchia costituzionale. È però giusto di riconoscere che i disordini recenti rendono indispensabili maggiori rigori, i quali non devono supporsi se non provvisori.

Non dico perciò che la Francia meriti lo stato d'assedio e che questo governo sia il *suo*; ma è evidente che essendosi voluta gettare in libertà troppo larghe per il suo stato sociale, ha dovuto accettare un despotismo passeggero, onde rimettere in armonia come transizione, onde ritornare al governo necessario, al governo *suo*.

IV.

Nessuno desidera più caldamente di me il bene, la felicità di codesta nobile nazione, tanto a suo riguardo, quanto pel bene dell'Italia. Nessuno più di me desidera e le augura che si raffermi l'attuale suo reggimento, onde non abbia ad attraversare nuove perturbazioni; e nessun profeta al mondo desiderò mai quant'io lo desidero d'esser trovato falso profeta mentre dico che la società in Francia (ed altrettanto s'intenda del resto d'Europa) non è suolo nel quale la repubblica possa ancora metter salde radici.

Così ve le potesse mettere! Sarebbe segno che la società umana fosse assai migliore di quello che non sia realmente.

Repubblica porta con sè il suo titolo all'esistenza. Conviene che in essa la Res pubblica sia il primo pensiero. Quando invece il primo pensiero è la Res privata, convien pensare ad altro governo.

Onde gli uomini sagrifichino la Res privata alla pubblica, per prima ed indispensabile condizione debbe essere in essi (non si può abbastanza ripeterlo) un convincimento profondo, una fede politica, e religiosa, ardente ed inconcussa, alla quale spontanei sagrifichino le loro individuali passioni, le cupidigie, le avarizie, le gelosie, le ambizioni, gli odii, le invidie.

Ed invece in nessun tempo fu più assoluta nella società la mancanza di queste credenze.

Quelle nazioni presso le quali esse si trovano in qualche grado, possono avere un modo di repubblica come hanno per esempio gli Stati-Uniti. Dico *un modo*, perchè non credo che possa dirsi vera repubblica.

Comunque sia, gli Stati-Uniti appunto offrono l'irrecusabile prova di quanto ho asserito.

Presso quel popolo la cosa pubblica è in fiore ed in aumento continuo. Esso si estende, acquista forza, potenza, ordine e regolarità di progresso incessante sotto il suo regime repubblicano, perchè è radicata nell'universale la fede religiosa e politica: e se son vari i culti, la fede è egualmente ferma ed ardente nelle varie comunioni. Se son varii i partiti, tutti generalmente hanno salde e perseveranti convinzioni politiche. Il popolo degli Stati-Uniti è essenzialmente religioso ed essenzialmente convinto in materia di governo.

Al suo fianco, retto da una costituzione quasi uguale troviamo il Messico. La costituzione medesima produce colà effetti opposti. La cosa pubblica vi decade ogni giorno; debolezza, disordine, regresso continuo e generale. E perchè? Perchè al Messico non v'è fede nè religiosa, nè politica. Perchè mentre un nord americano trova in se stesso, nella sua educazione, nelle sue tradizioni, nelle sue credenze un motivo onde sagrificarli alla cosa pubblica, il Messicano non trovandone, sacrifica invece la cosa pubblica al proprio interesse ed è perfettamente logico così facendo.

Così al Messico il governo della repubblica, le amministrazioni, gl'impieghi, i comandi delle armate, somigliano a que' premii che si appendono in cima ad un *Mât de cocagne.*

Solo pensiero in ognuno, è di giungervi, buttando giù in qualunque modo i concorrenti.

L'Europa, e soprattutto la Francia, non sono certamente ridotte allo stato di gangrena sociale che affligge il Messico: ma neppure hanno le credenze potenti e severe degli Stati-Uniti. Le politiche soprattutto, professate apertamente durante un'intera vita a fronte della sventura come della felicità, nella vittoria come nella sconfitta, sono rare assai:

ed i pochi che possono vantarle, se bastano a tener vivo un generoso seme, non bastano per ora a far che germogli ed estenda la sua influenza sulla intera società.

V.

La fede almeno nella famiglia, nella proprietà, nella santità delle mura domestiche; fede che riandando gli annali del mondo si ritrova in tutti i tempi, sotto tutti i culti e tutti i climi, nelle società barbare, come nelle civili, e che sempre è stata il cardine sul quale s'è aggirato l'umano consorzio, neppur quella esiste in Europa; o se esiste presso molti, diciamo anche presso la maggiorità, è però messa in dubbio, o negata e ferocemente oppugnata da una porzione del popolo abbastanza numerosa per esporre a gravissimi pericoli la società, come si vide nel giugno a Parigi.

Qual fede dunque rimane ove questa s'estingua? ed ove i suoi nemici trionfassero, che ne sarebbe dell'umanità¿ L'umano consorzio diverrebbe simile ad una zuffa continua di lupi affamati che lacerano una preda, ed a morsi se ne contendono i brani.

A questo selvaggio stato s'avviava la Francia, allentato appena il freno delle leggi, e concesse le più larghe libertà repubblicane. Lo stato politico non era in armonia collo stato sociale. S'imponeva a questo un governo che non era il governo voluto dall'essenza della società. La forza delle cose ha costretti gli uomini che erano al timone dello Stato a ritornare addietro. La questione era flagrante, minacciosa, si trattava di vita o di morte, d'esistere o non esistere, bisognava risolvere, risolver presto, risolver subito, era come un bastimento che va alla banda cui un colpo di timone bene o male applicato basta a sommergere o salvare.

Fortuna che in Francia si sono trovati uomini pari alla gravità de' casi, e la Francia fu salvata. Ma fu salvata dalla mitraglia, dalla dittatura, dallo stato d'assedio.

La Francia e l'umanità imparerà forse a forza di sangue sparso che non si pongono in piedi nè repubbliche, nè monarchie, nè governo veruno col *fiat* dell'Onnipotente; che le forme politiche, ripetiamolo ancora, non sono cose arbitrarie, nè si stabiliscono con un tumulto, o con un decreto, o con un trattato.

VI.

In Italia poi!.... Se tra i lutti della Patria potesse aver luogo il riso, in verità si desterebbe il riso Omerico, all'idea più o meno seriamente e sinceramente proclamata da alcuni di stabilir la repubblica nella nostra penisola.

In Francia almeno l'abitudine e l'esercizio del sistema rappresentativo è stato ormai lungo abbastanza per avvezzare il popolo a riconoscere doveri e diritti: in esso una numerosa classe conosce che cosa sia responsabilità governativa, elezione, deputazione, ed ha l'uso e l'idea di queste basi dell'esercizio d'un potere emanato dall'universale. In Francia almeno il partito repubblicano esiste più o meno dall'89 in quà, ha sempre contati e conta nel suo seno uomini che per la loro vita passata, pel loro carattere, pei loro talenti, pel loro sapere possono essere accettati quali guide, ispirar fiducia, offrire una garanzia, avere una influenza: uomini che si trovano in quelle condizioni che sole possono dar forza ed autorità a capi di parte, ai quali non è aperta altra via onde persuadere e strascinare le masse, se non quella d'ispirare la fiducia ed ottenere la docilità coll'altezza dell'ingegno e coll'incolpabilità del carattere e della vita.



In Francia poi tutte le dinastie che si potrebbero dir possibili, sono invece impossibili. I Borboni hanno trovato il modo di farsi esecrare in Francia, come nel resto d'Europa. I Napoleonidi hanno *la redingote grise*, ma non hanno Napoleone.

Dov'è oggi un Re di Francia? La Francia dunque non ha altro partito possibile, fuorchè rimaner repubblica. Soltanto osservi, e badi bene a far in modo che non vengano a rendersi possibili le dinastie suddette; badi a non divenire essa ancor più impossibile d'una dinastia qualunque.

In Francia finalmente, ne' suoi confini si trovano riuniti trentadue milioni d'uomini tutti uniti e d'accordo, se non nelle opinioni politiche, nell'assoluta, decisa, e ferma volontà almeno di fare i proprii affari come gl'intendono, e discuterne esclusivamente tra loro: e questa volontà l'appoggiano con eserciti potenti e numerosi, e soprattutto con una concordia che sul punto di non lasciarsi mancar di rispetto dagli stranieri, non può essere più perfetta. In Francia, quando s'è modificato, abbattuto, o creato un governo a Parigi s'è fatto tutto, e non vi son più conti da saldare con nessuno.

VII.

In Italia invece tutte le dette condizioni si verificano precisamente nel senso opposto.

Il popolo al qaale i governi passati hanno con ogni sforzo impedito l'acquisto di qualsivoglia idea politica, non ha coscienza, nè di diritti, nè soprattutto di doveri. Il popolo — dico la massa, il 90 0|0 della popolazione — non aveva sino a ieri altra idea politica se non che v'era da un lato un Papa, alcuni principi, ed un'Austria—specie di fato, di po-

testà arcana, remota, eppur presente, pronta in ogni luogo, una specie di Deus in macchina — ciò da un lato.

Dall' altro Giacobini, Frammassoni, Carbonari circondati da tutti gli spaventi che i bambini vedono nella grotta dell'Orco o della Befana. Il volgo vedeva i due campi in lotta continua; i Frammassoni voler ammazzar i Preti ed il Papa in ossequio ed a benefizio del diavolo loro capo. Il Papa voler mandar all'inferno i Frammassoni ad esaltazione e beneficio della Chiesa: e vedeva in fondo a tuttociò l'Austria decidere la questione in favore del Papa, ed in danno del diavolo, quando la vittoria sembrava pendere per quest'ultimo.

Questa era la politica del volgo, tanto più nelle campagne che pur formano la gran maggiorità della nazione, ed alle quali i progettisti politici sembra però che non pensino mai. D'Italia, di nazione, d'indipendenza non ve n'era idea.

È accaduto a me in Lombardia, parlando con persone anco non volgari, della possibilità che gli Austriaci venissero espulsi, di sentirmi interrogare.

E allora chi verrebbe?.... Di libertà tra il popolo e più tra contadini, n'era qualche memoria ne' vecchi, ai quali veniva spesso in bocca l'intercalare — A tempo di Repubblica — e si ricordavano che eran venuti i Francesi, avean portata la Repubblica, e in cambio portato via quanto potevano, ed il Papa inclusive, poi Napoleone avea mandato a lasciar l'ossa in Russia i loro figliuoli, e finalmente quando era piaciuto a Dio, eran venuti i Tedeschi, ed il Papa, avean cacciati i Giacobini e i Frammassoni, e così era finita la Repubblica e la libertà, s'eran trovati senza coscrizioni, ed erano vissuti tranquilli (1).

(1) Domandate a un contadino che cos'è Repubblica, vi risponderà — È quando tutti comandano!—

In tal modo si trovava, e in gran parte ancora si trova apparecchiato il popolo italiano alla vita pubblica, all'esercizio de' dritti d'un sistema rappresentativo, oppure alle libertà repubblicane.

VIII.

Il partito che vorrebbe stabilirla, mentre quello di Francia ha sempre avuto molte condizioni di forza, in Italia non ha numero, non ha abilità di condotta, non sapienza politica, non tatto di opportunità, non ricchezze, non armi, nè gran riputazioni, nè gran caratteri, nè sommità, nè ardire. Non ha nessuno di quegli uomini che servon di sostegno di ragion d'esistere ad un partito, che lo coprono colla venerazione che ispirano, che gli comunicano lo splendore d'un alto carattere, d'un eminente intelligenza, d'una vita illustrata da grandi sacrifici, e grandi azioni: come furono Lafayette in Francia, Washington e Franklin in America, ecc., non ha nulla insomma di ciò che dà forza, ed influenza.

Il partito repubblicano Italiano si è formato essenzialmente nell'emigrazione, ed ha assunto quel falso modo di giudicare il proprio paese che è il distintivo di tutte le emigrazioni.

I progetti, le pubblicazioni, le opinioni della Giovine Italia hanno sempre portato in falso sulla massa del popolo italiano.

Le sue prove sempre andate tutte a vuoto, la pietà ispirata da vittime generose mandate a quasi certa morte, per condurre imprese d'inconcepibile follia: la nessuna influenza sociale e spesso la dubbia fama, o la degradazione morale e civile degli uomini spediti in Italia quali seminatori delle opinioni repubblicane, l'estrema ristrettezza dei

loro mezzi e del loro cerchio d'azione reso quasi nullo dalle vigilanze de' governi, tuttociò tolse al partito repubblicano il poter esercitare influenza larga, nazionale, d'effetto sensibile e valutabile, e lo rese invece non un partito, ma una specie di consorteria, di religione arcana ristretta nel circolo di pochi iniziati.

Le società segrete, che appunto perchè segrete non potevano aver influenza benefica sullo spirito pubblico per la parte buona delle loro opinioni sull'indipendanza e la libertà, esercitavauo in vece un'influenza pessima, allontanando le menti ed i cuori da queste idee, e dal desiderio di vederla portare i loro frutti.

La Giovine Italia co' suoi programmi respinti dal semplice buon senso, colle sue imprese non mai coronate — come doveva accadere — dal minimo buon successo, colle sue società segrete che se non altro erano inutili a preparare le masse — e ricordiamoci che non si fa nulla finchè non si opera sulle masse — ed avevano il torto invece di servir loro di spauracchio, la Giovine Italia, dico, malgrado le ottime generose intenzioni, ed il vero eroismo di sagrificio di molti suoi membri, raggiunse precisamente il fine opposto a quello al quale tendeva. Produsse su una scala minore l'effetto medesimo che aveva prodotto la prima repubblica francese.

Allontanò le masse dalle idee di libertà e d'indipendenza. Si rigettò la dottrina in grazia delle sue aberrazioni, si rigettò l'apostolato in grazia degli apostoli.

Così accade a chi volendo dirigere uomini e cose, non sa nè studiarle, nè conoscerle, e contentandosi d'inforcar *l'idea*, viaggia per gli spazi immaginarii.

IX.

In Italia poi, seguitando il parallelo, non solo non è impossibile la monarchia, od il trovare un Re, come lo è in Francia; ma vi sono in vece tre dinastie, ed il governo papale che sarebbe impossibile torre di mezzo perchè sostenuto da un grandissimo numero di partigiani, e dalla quasi totalità delle masse.

Il Re Carlo Alberto, che anche prima dell'ultima campagna aveva per sè e per la sua dinastia la quasi totalità de' Piemontesi, che volevan riforme e non mutazioni di monarchia in repubblica, ora coll'intrepidità mostrata per la causa italiana è più che mai raffermato sul suo trono costituzionale.

La guerra sorda, pettegola, che gli ha mossa la *camarilla* repubblicana, le insinuazioni maligne de' giornali, le voci sparse sul conto suo, e trovate tosto mendaci, i mille mezzi sotterranei usati per diffamarlo, gli sono stati più utili che dannosi. La grande accusa poi d'essere traditore ha compito l'opera.

Tradire gli altri, s'è veduto, ma tradir sè, nel senso che s'è detto di Carlo Alberto, sarebbe il primo caso.

Pel buon senso pubblico era troppo patente e favorevole a Carlo Alberto il parallelo tra esso ed i suoi nemici. Egli esponeva alle palle nemiche sè ed i suoi figli; ed essi no!

Le masse, bisogna persuadersene, rispettano chi non ha paura, e questo sentimento è comune al più rozzo selvaggio, come all'uomo della più squisita civiltà.

X.

I capi repubblicani, salvi pochi stati da un pezzo militari, non hanno compreso che la prima, l'indispensabile

qualità d'un capo di parte è il coraggio personale. Il civile come il militare. Non hanno compreso che la passata campagna era il loro ponte d'Arcole, che bisognava impugnar la bandiera e scagliarsi alla testa dei loro contro il cannone. Mentre il Re e coloro ch'essi chiamano *i regi* stavano alla mitraglia, essi coi *non regi* stavano nelle città macchinando cospirazioncine di caffè, seminando gelosie, odii, sospetti, facendo due parti in commedia, ed in questi maneggi chi dirigeva rimaneva sempre nell'ombra onde poter al caso lavarsene le mani, e dire *io non ci ho che ar nulla*. E ciò vuol dire non conoscere nè gli uomini, nè le cose, nè come cammina il mondo, nel quale oramai non è possibile *essere e non parere*; nel quale da una bocca all'altra tutto si sa; e presso il quale nulla toglie riputazione ad un partito ed a' suoi capi quanto il volere e non osare, quanto il non aver ardire, il non esser capaci che di combriccole e di sottomani; e peggio poi di tutto quanto il cadere in una successione continua di prove fallite. Il ridicolo d'un'impresa fallita si cuopre a forza di valore e d'audacia, come è succeduto in Francia alla repubblica rossa. Ed allora un partito se cade di fatto, non cade nella riputazione.

Da tutto ciò ne risulta che Carlo Alberto, malgrado i suoi disastri, è più saldo di prima, e che l'universale in Piemonte dovendo scegliere fra Carlo Alberto, ed uno dei capi del partito repubblicano che si conoscono, sceglierebbe sempre Carlo Alberto.

XI.

In Toscana siamo al medesimo caso. Chi vorrebbe vedere uno di que'signori al posto di Leopoldo II? Nessuno

ha dato, più di questo principe più espresse prove di bontà di carattere e di lealtà nel propugnare la Causa Italiana. E, tanto è vero che il miglior modo per *parere* sta nell'*essere*, a tutti concordemente la cosa *pare* così e non altrimenti; e per conseguenza potranno succeder chiassi o anche disordini, se vogliamo, ma non può accadere che si desideri nell'universale di veder la caduta del gran Duca, e l'esaltazione d'un tribuno repubblicano.

XII.

Qnanto a Pio IX, la questione è più complessa, ma in conclusione si risolve all'istesso modo.

Più di 300 anni fa Machiavelli notava il curioso fenomeno politico osservato nel governo dei Preti che — « hanno » Stati e non li difendono; hanno sudditi e non li gover- » nano » — eppure quel governo dura!

Siccome però tutto finisce, concedo che codesto governo possa finire, ed anzi credo che virtualmente si possa dire finito: ma dal *virtualmente* all'*effettivamente* c'è un gran divario.

Siccome la Provvidenza aveva offerta all'Italia la più magnifica delle occasioni onde redimersi, e risorgere ad una nuova vita ripristinata e potente, così aveva offerta l'occasione medesima al governo di Roma, al Papato.

L'Italia come il Papato la perdettero per propria colpa. Su ambedue pesa il danno e l'onta del *gran rifiuto*.

Stava in Pio IX divenire la prima potestà morale del mondo civile: salvar l'Italia, riabilitare il cattolicismo, piegare gli uomini sotto il giogo del senso religioso colla più dolce, la più giusta delle violenze, vale a dire coll'evidenza della sua divinità, della sua influenza benefica sulle sorti dell'umana famiglia.

Il mondo commosso, e sbigottito dalla rovina di tutte le autorità, di tutte le credenze provava il bisogno di trovare un principio al quale appoggiarsi, un centro circa il quale potesse raccogliersi, e salutava con plauso, con risorta speranza la nuova luce nascente sul Vaticano, che simile alla stella del Messia illuminava ad un tempo i Re ed i pastori, i signori ed i servi, i potenti ed i deboli, i padroni e gli schiavi, i felici e gli sventurati; annunciava al mondo pace, concordia, conciliazione; rassicurava i deboli, i miseri dalle esorbitanze dei forti e dei ricchi; annunziava a questi una parola di pace in nome di coloro che avevano per tanto tempo oppressi ed offesi, annunciava all'intero seme di Adamo che la violenza è fatale al violento quanto all'offeso, che l'ingiustizia ritorna in capo all'ingiusto, che la virtù, la verità, la giustizia è il più utile dei codici, la più sapiente delle politiche, e tutto ciò l'annunciava in nome della più rispettata di tutte le leggi, della più augusta di tutte le autorità, in nome della legge Evangelica e dell'autorità dell'Onnipotente.

Tanto poteva Pio IX; a tanto sembrava l'avesse chiamato la Provvidenza; tale giudizio aveva fatto l'universale delle sue vie.

Un'amara esperienza ci ha mostrato che non sono scrutabili dall'uman senno le vie dell'Onnipotente.

XIII.

Pio IX pur troppo abdicò quel vasto potere sulle genti, che così animosamente aveva assunto in principio. Ma siamo giusti. Perchè lo abdicava? Perchè dietro le file di quel partito che aveva iniziato il risorgimento italiano chiedendo indipendenza, riforme, ed acclamando a quei principi che vi si piegavano, vide sorgerne un altro che non voleva pace

nè tregua con nessuno dei poteri esistenti, e intendeva erigere un nuovo edifizio sulle loro rovine.

Vide sorgere! ma pur troppo vide cogli occhi altrui; cogli occhi di tali cui tornava spaventarlo, e far apparire partito potente ciò che non era se non debole consorteria.

Seppero costoro sorprendere la religione d'una delicata coscienza, mostrarle pericolo dov'era salute; veleno dov'era farmaco. Tradirono il loro benefattore, il benefattore d'Italia, quello che poteva divenirlo dell'intera umanità. Qual sia stato il prezzo di quest'opera di tenebre, sarà difficile saperlo quaggiù, ma è certamente già scritto a quest'ora sull'eterno libro della divina vendetta.

Se l'autorità del Papato, e la solidità del dominio temporale ne venne indebolita, sono però ambedue ben lungi dall'esser distrutte ed in nessuna città Italiana sarebbe più che in Roma difficile stabilir forme repubblicane.

Roma ha più bisogno del Papa che il Papa di Roma, e prima di rompere l'unità dello Stato ecclesiastico, vi sarebbero da far conti con potenze alle quali le provincie dello Stato ecclesiastico non hanno forza di contrastare.

Ricordiamoci sempre che per disporre di sè, bisogna esser forti e perciò in molti. Una nazione di venti o trenta milioni farà sempre a modo suo. Un popolo di 2 o 3 farà sempre a modo d'altri.

XIV.

Il Re di Napoli è certamente di tutti i Sovrani Italiani quello che per la sua malafede e barbarie parrebbe si dovesse abbattere più facilmente, onde stabilire sulla sua rovina un reggimento repubblicano. Eppure egli ha saputo prendere il lepre col carro, sottomettere la terraferma, e

porre a tal pericolo l'indipendenza della Sicilia, che sembra ormai difficile vi possa sfuggire. Che cos'ha potuto contr'esso non dirò il partito repubblicano, ma il partito dell'equità, della buona fede, dell'umanità?

A voler abbattere un potere ordinato ed armato, ci vogliono ordini ed armi per lo meno uguali, ed allora talvolta accade che se ne ottenga pronta vittoria.

Vi è poi un'altra via più lunga ma più sicura d'abbatterlo. La forza morale: l'opinione concorde, ben diretta, e palesata a proposito.

Il primo di questi mezzi non l'ha il partito repubblicano; il secondo non sa usarlo, o per dir meglio non ha modo onde usarlo, non avendo favorevoli le masse: ed il Re col suo esercito non trovando contrasto nè morale nè materiale, potè bastare a tenere otto milioni d'uomini che l'hanno in abominio.

XV.

Ora dunque da questa rassegna de'principati Italiani si può conoscere se l'Italia sia nell'impaccio che potè indurre la Francia ad ordinarsi a repubblica, quello di non sapere dove trovarsi i Re! Si può vedere se sia non dico vantaggiosa, ma possibile in Italia la forma repubblicana: se l'Italia possa aver pure il sospetto che la repubblica sia il modo di reggimento che emerge dalle sue condizioni sociali e politiche, se sia il governo *suo!*

Ora dunque per questo mio discorso si può conoscere se io per sè stessa avversi la repubblica, la tema, e la combatta.

Non la combatto perchè non la credo possibile in Italia; e nessuno combatte l'impossibile.

Quando lo fosse, non avrei motivo nè di temerla nè di avversarla nel mio particolare. Qual danno me ne potrebbe venire?

Quel poco ch'io sono o ch'io ho al mondo, non è pel fatto di nessun principe, ma per fatto mio: dunque per me repnbblica o non repubblica è tutt' uno: e quando la cosa stesse altrimenti, purchè vedessi che il governo repubblicano è voluto dalle condizioni sociali e politiche d'Italia, ardisco affermare ch'io non guarderei a nessun mio privato interesse, e porrei tutte le mie poche forze per stabilirlo.

Ma se non temo, nè avverso, nè combatto la repubblica ed i veri repubblicani, avverso bensì, e temo per l'Italia, e combatto e combatterò sempre, come già ho fatto quella generazione d'uomini che non potendo emergere nè per sapienza nè per senno, nè per altezza di cuore, nè per valore in circostanze ordinarie e normali cerca farsi nome, e stato col commuovere gli istinti e le passioni perverse del popolo, col piaggiare, adulare la moltitudine onde fare i fatti loro col disordine; uomini che non potendo vincere, colla ragione e col senno, cercano di vincere colle villanie, colla mala fede e co'sofismi; uomini che non sapendo dir meglio, s'ingegnano dir di più degli altri e procurarsi ammiratori e seguaci col mezzo sempre infallibile presso il popolo, de' vocaboli sonanti, e delle esagerazioni d'idee vere e generose; uomini i quali ad imitazione d'un altra setta che faceva molto bene i fatti suoi mostrandosi sempre affannata per la religione, e gridando che pericolava ogni qual volta vedesse farsi cosa contraria al suo interesse, cercano di fare i fatti loro usando la parola libertà, gridando ad ogni poco che è violata e pericola, e coprendosi colla maschera repubblicana.

Sono costoro, credo io, gli uomini da avversare e combattere perchè sono i maggiori nemici che abbia l'Italia.

XVI.

Qual era il problema che si presentava a coloro che volevano ridonarle indipendenza e libertà? Eccolo.

Data la nazione Italiana divisa in sette Stati, priva di forza materiale d'eserciti, armate, ec. priva d'energia, di senso nazionale, discorde, corrotta da governi che cercavano la loro sicurezza nella sua abbiezione, trovar modo di condurre i detti governi a concedere quegli ordini che ridonano energia, concordia, forza morale e materiale e con queste forze vincere poi l'Austria e rendersene indipendenti.

Tale era il problema la di cui formola più semplice è senza nessuna forza, vincere le forze riunite de' governi Italiani e dell'Austria.

Questo problema la Giovine Italia volle risolverlo colle società segrete, e con imprese simili alla spedizione di Savoia, a quella da generosi ed altrettanto dissaventurati Bandiera, alle sollevazioni di Romagna, ec., ed ora andando innanzi come se tutto le fosse riuscito sempre a meraviglia vorrebbe risolverlo colla sollevazione di Livorno, co'moti di Genova e simili.

La parte moderata invece (quella, ricordiamocene, nella quale si son sempre fuse alla fine tutte le rivoluzioni, e che le ha sempre condotte a termine perchè il termine necessario d'ogni rivoluzione è la transazione tra due principii) conoscendo che non aveva la nazione forza nè morale nè materiale onde combattere i governi appoggiati sull'Austria, cercò di creare le dette forze educando l'opinion pubblica, urtando il minor numero d'interessi possibili, onde aver più fautori che fosse possibile; rassicurando i principi e mostrando loro non volersi che fosser tolti di mezzo, ma che si persuadessero esser meglio farsi iniziatori e guide del movimento, che esserne strascinati: mostrando ai popoli che conveniva educarsi a poco a poco all' esercizio della libertà, che la natura in tutte le sue leggi progressive cammina e non salta giammai, e che una riforma prematura,

ed immatura conduce quasi sempre non al progresso, ma al regresso, ecc.

È strano veramente il vedere che gli avversarii dei moderati, non abbiano mai intesa nemmeno la questione. Hanno sempre parlato come se la via della moderazione fosse stata scelta per una preferenza, per un capriccio, per fiacchezza d'animo, o per timore di esporsi a danni o pericoli. Non hanno capito che il seguir le dette vie era non una scelta arbitraria, ma una necessità, che si consigliava non solo come via di maggior giustizia, ma come la sola possibile ad un popolo senza forza!

Ad un uomo ridotto dalla infermità agli estremi ed a non potersi reggere sulle gambe, se gli venisse fatta ingiuria da un sano e robusto, si consiglierebbe di farsi far ragione a forza di braccia ovvero per virtù d'argomenti e di ragioni?

Sembra chiara la questione eppure non l'hanno intesa!

XVII.

Le temperate dimostrazioni dell' opinione pubblica avean fruttate importanti riforme, e la maggiore di tutte fu quella della nascente concordia degli animi, della riconciliazione all'idee di libertà di infiniti che le avversavano sbigottiti dalle vecchie esagerazioni.

Sarebbe stato desiderio e disegno della parte moderata che l'Italia, ottenute le prime riforme, ripristinasse perfezionandolo il sistema comunale e provinciale fondato sull'elezione popolare, onde servisse di scuola e d'introduzione al sistema rappresentativo. Che il popolo — ed il non popolo — si venisse educando alla vita pubblica, alle idee costituzionali, che si venissero formando elettori *che sapessero che cosa vuol dire elezioni*: *deputati che sapessero che cos' è deputazione*: *e ministri che sapessero che cos'è responsabilità*.

Che si formassero scrittori politici, pubblicisti, giornalisti, ec. Si correggessero gli errori, o le dissipazioni delle finanze, si ravvivassero gli studi, e l'educazione popolare, s'accrescessero le armi, si riprendesse forza in una parola, e si infondesse un po' di vita nelle esauste vene della nazione.

Tutto questo era in via di verificarsi, e per opera di quel partito lo conosce ognuno.

Ma i veri, gli eterni nemici d'Italia, della sua libertà ed indipendenza ben s'accorsero che più pericolosa e terribil guerra di questa non era stata loro mossa giammai.

Troppo ben seppero che ad impedire ed uccidere riforme mature non v'è più certo modo che promuovere riforme immature; e per questa via ottennero di disordinare il risorgimento Italiano, e sempre lo disordineranno finchè l'Italia si lasci adescare a queste frodi.

Ciò può dar la chiave dei modi tenuti dal Re di Napoli. Prima negarsi ostinato ad ogni riforma, poi dare ad un tratto la costituzione.

S'egli abbia ricevuto la parola d'ordine, o operato di suo capo, lo sapremo all'ultimo dì.

Intanto divenne inevitabile l'immaturo stabilirsi dell'altre costituzioni italiane, ed il carattere del nostro risorgimento prese da quel momento una nuova forma.

XVIII.

Si manifestò da quel punto una tendenza in molti individui ad accelerare il movimento, la stampa libera sboccò come un torrente straripato, ed allagò l'Italia di quel diluvio di miserie politiche e sociali che tutti vedono e che hanno più che mai divisi gli animi, sbalordito il senno del popolo, fatti accorti i nostri nemici di molte cose che ignoravano, e data

una povera idea dei nostri pubblicisti (salve poche eccezioni) all'Europa civile.

L'Austria intanto, che pensando agli altrui danni trascurava i proprii, e voleva ad ogni costo rompere la moderata e legale natura del movimento italiano, l'Austria che appunto per questa sua legalità e moderazione; lo vedeva innopugnabile e senza rimedio, dopo aver spinta l'Italia nel dedalo di premature costituzioni, fece altra prova sul terreno ove poteva liberamente operare.

I Lombardi si movevano ad assalirla, facendosi scudo della legge le facevan guerra mortale, guerra contro la quale non avea difesa, perchè guerra legale.

Disse l'Austria: troverò ben io il modo che vi leviate a rumore, e dal terreno della legalità, ove son debole, si porti la questione su quello della violenza, ove son forte.

Quindi gli assassinii di Milano. Si risponderà: « ma intanto l'Austria fu cacciata di Milano e quasi interamente « dal Lombardo Veneto ».

Sì, fu cacciata è vero, e nessuno ammira più sinceramente di me le 5 giornate di Milano; ma fu cacciata per le conseguenze della rivoluzione di Vienna e dei moti di Germania, che potevano essere prevedibili a tempo indeterminato, ma non ad epoca determinata ed a quella precisamente in che avvennero: e se fu cacciata, tornò purtroppo perchè l'Austria ha pensato alla lunga al modo di tener l'Italia, e prevedere tutti i possibili. Essa ha saputo apparecchiarsi la più bella posizione militare che sia forse in Europa; il sistema combinato delle quattro fortezze, nel quale può sempre riunire il suo esercito, ove sorga contro lei una forza che le tolga di tener la campagna, e può aspettarvi rinforzi. Per isforzarla in questa specie di campo trincerato, converrebbe che l'Italia avesse due eserciti, l'uno

per espugnare o tenere in rispetto le quattro fortezze, l'altro per occupare contemporaneamente gli sbocchi del Tirolo e della Ponteba ad impedire la calata di nuove forze; ma tutte le influenze dell'Austria in Italia, tutte le sue cure ed i suoi sforzi sono sempre stati diretti ad impedire che vi si formasse uno Stato militare capace d'operare simultaneamente ne' due modi suddetti; e vediamo dai fatti dell'ultima campagna, se fosse importante per lei ottenere questo risultato in Italia.

XIX.

Ad onta della rivoluzione di Vienna, dei moti d'Ungheria e di Boemia, e non ostante ch'ella avesse in casa grandissime difficoltà, l'Austria è però riuscita a rimanere vittoriosa in Italia. Da ciò si può vedere se ella avesse ragione cercando di alterare il carattere legale e moderato del movimento italiano; facendo ogni opera onde la questione si disputasse non sul terreno della legalità e della moderazione, ma su quello della violenza: e si può conoscere inoltre se avesse torto quel partito che si studiava di non trasferirsi sul terreno ove si sentiva più debole, e rimanere invece su quello ove si conosceva più forte: che consigliava all'Italia d'aspettare a trasferirsi su quest'ultimo terreno almeno tanto d'aver ripreso un po' di vigore, d'aver ordinate le sue forze materiali e morali, da tanto tempo infiacchite e disperse!

Eppure dopo così tremenda e dolorosa lezione, che a costo di tanto sangue ci ha insegnato ciò che del resto non era nuovo e dovevamo sapere, che in politica *Il n'y a rien de sérieux que la force!*

Dopo che gli eserciti riuniti di Roma, Toscana e Piemonte muniti più o meno di artiglierie e di tutto ciò che occorre

a combattere contro forze ordinate, hanno dovuto cedere al numero e abbandonare il campo, che cosa ci dicono gli organi del partito repubblicano?

« È finita la guerra de' regii; comincia la guerra del « popolo! »

Che cosa c'è più da dire ad uomini che vi parlano a questo modo, ad uomini che ora, in questo punto, dopo tutto quello che s'è veduto capiscono così la questione italiana, e così conoscono lo sventurato popolo che vorrebbero consigliare e guidare?

XX.

È dura e amara cosa ad un Italiano il dovere scoprire e mostrare al mondo le piaghe della propria nazione, tanto più colla persuasione che non essa, ma i vecchi sistemi ne furon colpevoli.

Sarebbe forse utile tuttavia, perchè in ogni questione e più nelle politiche, è non solo utile, ma indispensabile conoscere la verità, ed attenersi al pratico ed al possibile: comunque sia però mi manca la forza di far questa dolorosa dimostrazione. Soltanto domanderò a chi pronunziava la suddetta sentenza: Credete *veramente*, *sinceramente* che il nostro popolo si leverà in massa bastante a vincere l'esercito austriaco?

Si poteva vincerlo, e purtroppo non s'è saputo quand'era tempo, perchè non s'è saputo conoscere — che tutte le rivoluzioni, come tutti i moti di passione, hanno il loro apogeo, che dura poco, e perciò bisogna saperne profittare finchè dura: ed in prova, in tutte le rivoluzioni che non hanno ottenuto rapidamente il loro scopo, sono sempre entrati di mezzo elementi di dissoluzione che le hanno tratte a rovina.

— Che per profittare del momento della passione e dell'entusiasmo conveniva metter alla testa de' soldati uomini che sentissero la prima e fossero capaci del secondo; e non uomini saliti in grado perchè avean saputo trovar grazia al cospetto del consesso austro-gesuitico.

Questi furon gli errori de' governi. L'errore del popolo, o di chi lo ispirava, fu di non conoscere che la questione flagrante era la questione della forza, e che il resto era nulla; e che per aver forza ci vuol unione, e che nel caso nostro avrebbe bisognato unirsi. Non dico a Carlo Alberto Re costituzionale, e che al tremendo giuoco metteva per posta sè, i suoi figliuoli e *tutto*; ma se invece sua vi fosse stato un Ezzelino o un Falaride, o un duca di Modena, avrebbe bisognato seguirlo e appoggiarlo.

XXI.

Quello che invece si sia fatto lo sappiamo, ed è inutile e doloroso il ripeterlo.

L'appoggio dato a C. Alberto, e si può aggiungere a Leopoldo e Pio IX, era il far loro capire con bastante ingenuità, che a cose finite avrebbero avuto a guisa di giubilazione un berretto rosso.

Non intenderanno mai, che, s'avrà un bel fare, un Re sarà sempre più o meno realista?

Ma lasciamo il passato, e pensiamo al presente ed all'avvenire. L'Austria ha vinto in Lombardia, ora le convien pensare a vincere nella rimanente Italia, e non dubitate, *ci pensa*.

La questione ritorna ne' termini in che si trovava prima della guerra.

Sul terreno della legalità essa sarebbe vinta, su quello della violenza sarà vittoriosa.

Dunque? La conseguenza è agevole, e se io fossi l'Austria *ed avessi la sua morale*, farei ciò ch'ella fa, nè più nè meno. Dividere e agitar l'Italia onde non si rassodino le libertà, non acquisti forza (essa lo capisce bene dove sta la questione), e così soffiare nelle riforme immature, onde disgustare delle mature, renderle impraticabili, condurre le masse, che più di tutto aborrono l'anarchia, a dire: — «Piuttosto che così, meglio l'assolutismo e l'Austria».

Davvero, mi fanno ridere le accuse che si scagliano di combattere e di temere la repubblica, quasi fossi un principe del sangue, o un erede presuntivo!

Non temo no la repubblica nè i repubblicani; temo l'assolutismo e l'Austria che ci tirano addosso.

XXII.

Vediamo ora, se esaminando varii fatti accaduti in Italia da tre mesi in quà non ci si trova ispiratore segreto il demone dell'Austria.

La guerra mossale da C. Alberto ancorchè d'esito infelice è stato il maggior pericolo che abbia mai corso il dominio austriaco in Italia.

L'Austria ha conosciuto (siamo alla solita questione della forza, che la capisce bene, lei) che C. Alberto ed il suo esercito era il suo vero pericolo. Dunque (la conseguenza è chiara) cercare di staccar gli Italiani da C. Alberto, e metter loro in sospetto l'esercito. A questo scopo spargere e far gridare che C. Alberto è stato traditore; e non potendosi dire che l'esercito non s'era battuto bene, tutti sapendo il contrario, spargere che i generali avean tradito; così oltre al rendere Re e generali sospetti a tutti gli Italiani, si metteva mali umori tra soldati, e si distruggeva disciplina e subordinazione.

Non dico che tutti coloro che hanno gridato al tradimento fossero pensionati dell'Austria; ma essa che conosce gli uomini e sa che è distintivo di tutte le intelligenze corte, di tutte le menti triviali appena un fatto non va a modo loro gridar tradimento, siccome ad ogni poco che la morte d'una persona importante non abbia causa evidente, gridar al veleno; l'Austria, dico, coi mille mezzi che ha in suo potere ha destato, o aiutato a propagarsi questa voce. Il resto è venuto di sua natura e s'è fatto da sè -- che in fatto di rovinarsi l'Italia davvero *fa da sè* -- ed io che scrivo so in modo da potermene far mallevadore d'un ufficiale italiano uscito or ora dai servigi dell'Austria, che si sfiatava ne' luoghi pubblici a compatire gl'Italiani *traditi* da C. Alberto!

Dico il fatto: poi non so altro.

XXIII.

Ed i moti di Livorno e di Genova come li spiegheremo?

Quando accade un fatto senza causa sufficiente è naturale che si cerchi la causa vera quantunque non apparente.

Per coonestare d'aver imprigionato il governatore, essersi sottratti al governo legale, aver rotto il patto costituzionale non s'è potuto aver nulla dai (non dico *Livornesi* perchè la maggiorità è tutt'altro che divertita di tante chiassate) dai pochi agitatori di Livorno se non di quelle tali ragioni che fino i bambini oramai sanno a mente e che non si dicon più sul serio agli uomini adulti.

Tutti hanno benissimo capito che s'è tentato un moto repubblicano, sperando che il resto della Toscana lo seguisse. La Toscana non s'è mossa, come doveva accadere; andar avanti non si poteva, andar in dietro non si voleva, quindi quello stato anfibio, tra cielo e terra quelle trattative che

son parse il gioco degli spropositi, e finir poi (come pare che le cose si dispongano) finire senza ragione come s'è principiato.

Ma questo disegno di proclamar la repubblica in Toscana basta egli a spiegare il fatto? S'avrà da supporre che vi siano realmente stati cervelli che abbian potuto crederlo possibile?

D'agitare la Toscana, di dividerla, d'indebolirla, d'intralciarne il governo, d'occuparne i pensieri, d'impedirlo di pensare a ciò che può conferire al bene dell'intera nazione, di consumare le finanze dello Stato questo sì, poteva credersi possibile ed in parte s'è ottenuto: ma tutto ciò da quali cervelli sarà stato immaginato? Da quelli ai quali torna che l'Italia sia divisa e perciò senza forza? E quali sono questi cervelli, a chi appartengono?

XXIV.

Ed a Genova perchè il ministero, o chi per lui, ne rimandava un individuo, e faceva un atto che si pretende illegale si leva il rumore! Ancora non ho capito se fosse illegale sì o no. Ma concedo che lo fosse. È legale forse la sollevazione? Non può essa avere conseguenze più funeste, che l'illegalità d'un impiegato? La costituzione non provvede forse ai cittadini mezzi potenti onde farsi render ragione, e giustizia? non sarebbe più saggio, più degno l'aspettare a levare il rumore, almeno dopo averli tentati e riconosciuti inutili?

Chi si mostra geloso delle libertà pubbliche con questi modi, fa come l'orso che cacciava la mosca dal volto dell'uomo suo amico, con una sassata.

Ma in verità sembra che molti non si siano ancora avveduti in Italia che abbiamo una costituzione.

Ora dunque quando una cosa che si potrebbe avere senza disordine si vuol ottener col disordine, si può supporre che non la cosa ma il disordine sia lo scopo principale.

E a chi più di tutti torna che il disordine indebolisca l'Italia?

Di tradire l'Italia e servir l'Austria a un tanto al mese Dio mi guardi dall'accusarne il partito repubblicano in massa. In esso ho molti amici, e sono assai uomini che rispetto e stimo. Anzi neppure oso accusarne quegli imbroglioni, impresari notorii di tumulti, che si vedono sempre in tutti i susurri.

Dal cercar di farsi uno stato e soddisfar la propria ambizione per via di tumulti all'essere emissario pagato c'è strada assai. Senza prova non è giusto accusare chicchessia.

Ma senza prova s'è pur detto che C. Alberto era traditore, che molti generali e ministri erano traditori; sarà dunque permesso di pensare che si raggira fra noi gente venduta a chi vuol divisa e disordinata l'Italia, e che non tutti i Partesotti sono scomparsi dal mondo.

XXV.

Chi era Partesotti?

Non tutti lo sanno probabilmente ed è però un uomo abbastanza interessante per meritare due righe di biografia.

Partesotti era un compromesso politico lombardo, stato in carcere e poi emigrato in Francia.

Visse molti anni a Parigi avuto in conto di ottimo italiano, ed a parte sempre di tutti i disegni e le imprese della Giovane Italia.

Morì, finalmente, fu accompagnato alla tomba, pianto, encomiato da tutti i suoi amici, i quali tornando dal campo santo ebbero la grata sorpresa di trovare fra le sue carte

tutta la corrispondeza colla polizia di Milano. Ne risultava ch'egli a un tanto al mese aveva l'incarico di essere insieme agente provocatore e spia dell'emigrazione; che egli, come può pensarsi, aveva tutto il comodo di vendere ed assassinare sotto la doppia maschera dell'amor patrio e dell'amicizia.

Io ho veduta e letta tutta la detta corrispondenza, e non mi ricordo alla vita mia avere avuto mai sott'occhio oggetto più orrendo.

A vedere ciò che vien accadendo, e a pensare a Partesotti, mi sento i brividi per le spalle.

Repubblicani e non repubblicani, galantuomini e imbroglioni pensino almeno tutti che di questa razza di vipere, possono averne tra piedi, e se ne guardino!

XXVI.

Io dissi che temeva non la repubblica, ma il despotismo che ci tira addosso. Lo temo ogni dì più gettando uno sguardo sull'intera Europa. La questione sin ora era posta tra i due principii despotismo e libertà. Despotismo nella parte orientale, libertà nell' occidentale. Forza materiale ad oriente, forza morale ad occidente.

Ove quest'ultimo avesse saputo mantenere compatta la forza morale, concorde l'opinione, senza verun dubbio sarebbe presto rimasto superiore al suo opposto.

Invece ora l'occidente è diviso, discorde, indisciplinato.

L'oriente unito, concorde, disciplinato (1).

(1) Mi si dirà, — Nell'oriente concorde e disciplinato vorreste contar l'Austria? — Si, la conto; e, persuadiamocene, la sua forza materiale è ancora più disciplinata e potente di quello che si suppone. Certamente questa sua potenza è gravemente minacciata dalla rivoluzione, e più dall'elemento Slavo che sorge così rapidamente

Il medesimo errore che commise in Italia il partito eccessivo, venne commesso nel resto dell'Europa dal partito medesimo.

Non seppe combinare un programma che urtando il minor numero d'interessi possibile, gli procurasse il minor numero di nemici possibile.

Nella rivoluzione del 93 il conflitto fu tra il mezzo ceto, i nobili, il clero, i privilegiati. Vinse il mezzo ceto.

In quella del trenta fu tra il mezzo ceto, e ciò che anticamente era detto in Italia *Popolo grasso* (tipo *epicier*).

Nel 48 è tra questo ed il popolo minuto.

L'Europa rivede ora in grande la congiura de' Ciompi.

Ma v'è una differenza essenziale fra il passato e il presente. Pel passato la questione fu sempre politica. Oggi è sociale.

XXVII.

Finchè era politica, e si trattava soltanto di spostare la sovranità v'era possibilità, e forse facilità di transazione. Tolti i maggiori interessati che son sempre intrattabili, ma son pochi, tutti gli altri potevano in ultima analisi trovar posto in una nuova combinazione politica, ed accettarla con poco contrasto. Il partito della libertà, l'occidente, se era scisso in diverse opinioni, non era scisso in diversi

a complicare le questioni europee, ma non siamo ancora al punto di poterla considerare potenza abbattuta. Cadesse anco il governo attuale, sopravviverà lo spirito dell'Austria, quello che ha ordito il tradimento dell'Ungheria, e che è vivo sempre nelle membra anco disgiunte dalla burocrazia di Metternich, ed in altre burocrazie d'Europa. Finchè non è spento od impotente codesto spirito, l'Austria non è abbattuta, il despotismo non ha perduto il suo più saldo sostegno.

anzi opposti principii. La scissione era più apparente che reale. Ed in fatti il principio contrario al despotismo, modificato secondo i popoli ed i loro antecedenti, era però accettato universalmente; lo venivano accettando a poco a poco anco i suoi più ostinati avversarii, e l'occidente forte nella sua concorde tendenza verso la libertà, veniva sottomettendo colla sua forza morale l'oriente.

L'oriente si dovette avvedere (appunto come l'Austria in Italia) che contro questa guerra non aveva difesa: che era vinto sul terreno della legalità e della forza morale, e non aveva altra speranza fuorchè tentare di portar la questione sul terreno della violenza.

Se in conseguenza di ciò il despotismo abbia cercato il modo di fare che i popoli fossero spinti a pretensioni eccessive, ed abbia operato in conseguenza d'un piano calcolato, mandando emissarii onde traviare la libertà, è difficile saperlo. È certo però che ciò era ne'suoi interessi. Se invece le aberrazioni del partito democratico son venute di proprio moto, il despotismo può vantarsi d'aver ottenute due cose che di rado s'ottengono ad un tempo — esser servito bene, e servito *gratis*.

XXVIII.

Finchè s'è trattato di diversità di forme, di libertà politiche, costituzione, repubblica, Re, presidenti, ecc. tutti all'incirca si trovaron d'accordo; si stabiliron le costituzioni in Italia, e furon accettate; si stabilirono in Germania, e furono accettate; si stabilì la repubblica in Francia, ed il partito (in Francia e fuori) che s'era appena convertito alle idee di libertà, diede un sospiro, ma disse *pazienza!* anche questa fu accettata. Alle mutazioni politiche gli uo-

mini s'accomodano, e sin qui la forza morale dell'occidente rimaneva compatta, e poteva far contrappeso alla forza materiale dell'oriente.

Ma chi aveva avuta la repubblica parlò (un po' presto) di voler aver la roba.

Si dice come un vanto che durante le lotte di febbraio e di giugno non fu rubato un fazzoletto! I possidenti ne son mediocremente consolati, mentre si tratta d'organizzare il furto in grande, di render legale la rapina.

Sul dare e l'avere gli uomini non intendono ragione, e diventano inesorabili come l'aritmetica.

Questa nuova questione (non le costituzioni, o le repubbliche) ha veramente scisso profondamente l'occidente; il contrappeso che poteva opporre all'oriente è tolto; la forza morale delle libertà che avrebbe vinto alla lunga la forza materiale del dispotismo, è svanita.

Tutti i possidenti per quanto amanti della libertà, e nemici del despotismo, per quanto si sfiatino e parlino e gridino per la prima e contro il secondo, amano un po' meno la libertà ed odiano un po' meno il dispotismo, dopo l'apparizione della repubblica socialista. A poter ricevere da tutti i liberali d'Europa quelle arcane confidenze che ha soltanto il guanciale, si formerebbe forse una statistica dalla quale apparirebbe un notabile ribasso nelle azioni del liberalismo.

Vediamo una volta l'uomo come è, colle sue passioni, i suoi difetti, i suoi vizi!

Se i partiti lo vedessero a questo modo e non si formassero un uomo ideale, un mondo ideale, quanti errori di meno!

XXIX.

Badiamo; i proprietarii sono assai in Europa. Non si deve soltanto contare fra essi, i grandi, i piccoli, i minimi, i

possidenti d'immobili; ma i possidenti di mobili, d'industrie, gli artieri onesti ed avviati, i contadini che spesso son più veri padroni del padrone, tutti coloro che hanno un modo di vivere e non son viziosi, tutti coloro insomma che possidenti o no, hanno tendenze, culto, interesse, abitudine alla proprietà.

Questi sono la maggiorità dappertutto. Quelli invece che hanno tendenze ed interessi contrarii alla proprietà, illudono sul loro numero perchè si trovano riuniti ne' grandi centri di popolazione, nelle capitali, nelle agglomerazioni di popolazione industriale, dove bensì son sempre in minorità, ma dove anco una minorità audace, e irrequieta, basta a turbare e mettere in pericolo una maggiorità tranquilla e poco intraprendente.

E quì accade d'osservare per incidenza che in Italia essendovi molte capitali, ma nessuna gran capitale come Londra, Parigi, Vienna, ecc. sono molto più difficili le rivoluzioni non veramente volute dalla maggiorità. Quest'osservazione non sarà inutile a chi crede possibile di far accettare la repubblica in Italia.

XXX.

Ora dunque se i proprietarii, o i cultori della proprietà sono i più, basta ciò onde siano i più forti. Ma sono i più forti anco per altri motivi.

Perchè la proprietà si connette con tutte le forze ordinate della società. Perchè la proprietà minacciata tenderà sempre più a stringersi a queste forze, ed a sostenerle.

Perchè la proprietà ha denari per comprar armi, ed intelligenza, studii per dirigerle.

Perchè la proprietà ha in mano tutti i mezzi politici, e sociali coi quali si dominano gli uomini.

Perchè finalmente la proprietà è disciplinata ed i suoi nemici sono indisciplinati. La conseguenza di tutto ciò è che in Europa le stolte minaccie contro la proprietà le hanno impressa una tendenza retrograda: e che la proprietà essendo il partito più forte, potrà dominare il partito opposto: e dovendo scegliere fra due estremi è nella natura della cosa che penda più dalla parte ove si trova sicurezza, che da quella che le minaccia rovina.

Se questa reazione si limitasse a frenare le aberrazioni della libertà, a impedire la repubblica rossa in Francia, e quell'altra — non so di che colore — in Italia, non sarebbe nè di temerla nè da deplorarla. Ma nelle lotte di partiti un eccesso da un lato produce un eccesso dall'altro: il partito più forte sotto l'impressione d'un grave pericólo a stento evitato, eccede sempre in precauzioni per la propria sicurezza, e ne avviene talvolta che si perde una libertà vera, per aver voluto esagerarla fuor d'ogni misura.

Le condizioni de' tempi e delle opinioni ci potranno salvare da un despotismo assoluto: ma temo non ci salvino da un despotismo relativo palliato sotto belle apparenze e forme ornate: e ne avremo obbligo al partito repubblicano in Italia ed in Germania: al partito *Rosso* in Francia.

Ecco in qual modo io tenea la repubblica e i repubblicani.

XXXI.

Parlando dell'Italia, che è quella che più c'interessa, non credo che il pericolo della reazione sia inevitabile; lo credo anzi assai lontano, se la maggiorità della nazione saprà operare con fermezza, prudenza, ed accordo.

Qual è ora il problema?

Trovar modo onde i principi, gli uomini più o meno con

nessi col principato, i possidenti, i cultori delle proprietà, che si vedono minacciati, questi d'essere spogliati, quelli di venire abbattuti, si assicurino e non sieno spinti a far causa comune colla reazione assolutista di tutta Europa.

Per questo è necessario che non sentano sempre, ed ovunque tremarsi il suolo sotto i piedi, e trovino dove fermarli: conviene sieno fatti sicuri che le libertà pubbliche non diventeranno per essi tirannia, e non saranno la loro rovina.

Questa sicurezza potrà darla loro il popolo; ma il popolo *vero*, quel numeroso stuolo d'uomini onesti, operosi, responsabili, interessati all'ordine, che formano la maggiorità della nazione, e de' quali specialmente si compongono le guardie civiche.

Le guardie civiche possono salvarci dalla reazione, salvare le nostre libertà costituzionali, salvarle dall'anarchia, e perciò dal dispotismo, che sempre ne è la conseguenza.

Ma conviene che mostrino, e sia a tutti evidente, che *possono* e *vogliono* salvar la vera libertà dai due estremi: e lo mostreranno coll'adempiere con prontezza, accordo, e fermezza ai doveri della loro istituzione, la quale non ha altro scopo se non armare la maggiorità del popolo, il popolo *vero*, affinchè le leggi da lui proclamate non sieno violate da una minorità sia di corte, sia di piazza.

E non solo il popolo armato deve difendere le libertà, ma anco il popolo disarmato: anco quella massa che per le sue condizioni sociali si trova posta fuori d'ogni azione diretta sulle cose pubbliche.

Questa classe che è pur numerosa fu sempre in ogni tempo e presso ogni popolo colpevole d'inerzia e d'apatia, e molte volte cagione della rovina delle pubbliche cose.

Nel principato come nelle repubbliche la libertà si per-

dette sempre perchè vi fu una minorità audace ed una maggiorità inerte.

Questo è il peccato della maggiorità in Italia. Lasciarsi portare dagli avvenimenti, assistervi come ad uno spettacolo e non muovere un dito per dirigerli, per ripararne i pericoli, per fruirne i beneficii.

La neutralità è delitto nelle scissure cittadine. Convien dichiararsi o per una parte o per l'altra, ma operare. Gl'indifferenti sono la rovina degli Stati, e sono cagione dei mali che induce l'impiego della forza materiale, reso necessario per la loro trascurataggine.

XXXII.

Qui si presenta naturalmente la questione così stranamente risolta dai perturbatori di professione, *se* e *come* si debba impiegar la forza a sostegno delle leggi contro il tumulto: se si possa combattere contro il popolo, contro i *fratelli*.

Contro il *popolo* dico risolutamente di no. Ma quando si dice il popolo s'intenda l'intero popolo, o almeno (siamo larghi) la maggiorità. E se in uno Stato verbi grazia di un milione d'uomini sorgesse un tumulto di 500,000 ed un individuo concederò che non si possa nè si debba combattere la sua volontà, ed anzi considerarla qual legge.

Ma se invece su un milione d'uomini mille, due mila, dieci mila vogliono colla forza rompere il patto comune, sovvertire le leggi volute da tutti, si debbono costringere a stare ai patti ed alle leggi; la società commette suicidio, il potere esecutivo manca ai suoi doveri e tradisce il suo mandato, se trascura di farlo.

Lo tradisce, perchè il suo mandato è di mantenere a tutti

egualmente il pieno esercizio di quelle libertà che sono guarentite dalla costituzione.

La tolleranza del tumulto, diviene la consecrazione del dispotismo di pochi su tutti, e la morte d'ogni associazione civile e politica fra gli uomini.

Per convincersene basta supporre ammesso il principio opposto e cavarne le sue conseguenze logiche.

XXXIII.

Suppongo una città di 100,000 anime. Si levano a romore 2000 persone. Si presentano alla gran guardia, alla fortezza, al palazzo del principe, del governo qualunque sia (anche repubblicano): chi dovrebbe arrestare il tumulto non tira sui *fratelli* i *fratelli* disarmano i soldati, prendono principe o governo, lo buttan dalle finestre, o se sono bene educati li mandano a casa, pongono in seggio chi pare a loro, e prese le armi tolte a chi difendeva il governo, si mettono di guardie alla porta.

L'indomani altre 2000 persone, cui non piace il nuovo governo, ripetono lo stesso giuoco. Non vi hanno minor diritto di quelli del giorno innanzi. Chi difende il nuovo governo neppure avrà maggior diritto di tirare *sui fratelli* di quello che avevano i difensori del governo vecchio, cederanno armi e seggio ai nvovi arrivati, e così via via.

A queste assurdità conduce la teoria che non sia lecito combattere i fratelli: e certo a pensare che non si può nello stato presente della società in Italia chiamar superfluo l'entrare in simili spiegazioni, non mostra che il senso comune sia molto *comune*.

Naturalmente chi ha voluto usar violenza agli uomini ha sempre cercato di rendersi inviolabile. L'astuzia non è nuova nè molto sottile.

I re per la grazia di Dio, per esser lasciati fare dicevano « Non mi toccate son unto del Signore ».

I Repubblicani (quelli del giorno, quelli di di piazza, intendiamoci) dicono «Non mi toccate, siamo i fratelli».

XXXIV.

Senza dubbio nessuno il potere esecutivo ha un' immensa responsabilità non solo politica, ma morale ove debba sottomettere colla forza il dispotismo di piazza. Responsabilità che hanno egualmente i comandati d'eserciti e tutti coloro che possono disporre della vita degli uomini.

Il farsi arbitro del più sacro fra i diritti di natura, quello d'esistere! il rapire parte di quell'inapprezzabile tesoro donato da Dio alle sue creature, *il tempo!* il lanciarle nell'eternità, — ed anco per chi fosse materialista — lanciarle nel nulla! il farsi artefice degl'ineffabili dolori che può cagionare la morte d'un uomo, nel cuore di una madre, di una moglie, di figliuoli, di molti innocenti, è l'atto più grave, più tremendamente grave fra quanti avvengano nella vita umana.

Ardirei quasi dire, che si trattasse di tutelare soltanto interessi politici o sociali, sarebbe da rispettare più la vita d'un uomo di tutti gl'interessi del mondo.

Ma la questione non è in questi termini.

Si tratta bene spesso di sacrificare la vita d'un colpevole, per salvar quella di dieci innocenti! Si tratta d'immergere nel dolore il cuore d'una madre, d'una sposa, d'una famiglia sola, per evitare la desolazione di dieci madri, di dieci spose, di dieci famiglie. Si tratta di non essere crudele coi buoni, per esser clemente co'perversi; e ridotta la questione ai veri suoi termini, la soluzione non può più esser dubbia.

Ma, ripeto, l'occasione e la misura con chi s'abbia a usar la forza, è d'un'immensa responsabilità per ogni potere che abbia coscienza e morale.

XXXV.

Il potere deve abbondar di giudizio col tumulto, che non ne ha; come un padre abbonda di giudizio col suo bambino che ne manca. Prima di tutto prevenire più che si può. Poi ammonire, persuadere, e far di tutto onde ottenere l'intento per queste vie. In ultimo poi quando è assoluta la necessità d'usar la forza, usarla vigorosamente, e con tutta la prontezza possibile.

Accade in un tumulto, come in guerra ove un assalto, più si fa pronto e vigoroso, meno vittime costa. Ma se il contrastare al despotismo di piazza è un dovere tristo, doloroso, ma indeclinabile, un altro non men certo, ma assai più sacro dovere è imposto a coloro che si trovano in mano i futuri destini della società.

La storia non offre esempio d'un così generale commovimento di popoli, di tante battaglie e stragi cittadine, quante ne vede purtroppo l'età presente.

Si dovrà pensare soltanto ad aguzzare spade per trafiggere i commovitori, per troncar le vite di uomini, che voglio concedere perversi? Non è stretto dovere il ricercare perchè gli uni si commossero? perchè gli altri furono pervertiti?

Non sarebbe bene ricercare perchè certi uomini sieno facili, pronti al tumulto, al delitto, ed altri no? Perchè chi vuol turbare il corso delle leggi, la vita politica e sociale cerchi istromenti in certe classi e non in certe altre? Perchè tocchi sempre a quell'infelice che vive tra cenci e nella

maggiore delle miserie morali, l'ignoranza, ad esser vittima o dell'oscuro ambizioso che lo spinge al disordine, o della società che lo respinge colla mitraglia?

Non potremmo ognun di noi, che siam detti persone civili, domandare a noi stessi perchè non rubiamo, perchè non uccidiamo, perchè non ci vendiamo a chi vuole far disordini?

E la risposta non sarebbe:— Perchè da bambini ci hanno insegnato che era mal fatto; perchè ci hanno educati?

Vi è mai chi abbia pensato *veramente*, *seriamente* ad educare il popolo? Non parlo del leggere e scrivere e far conti, parlo dell'educazione del cuore, del carattere; di quella educazione che sviluppa i germi virtuosi ed elevati del cuore umano, che insegna la probità e l'onore.

Se i governi passati avessero pensato a provvedere a questo che è davvero *dritto del popolo* ed il più incontrastabile, i governi presenti non se lo vedrebbero contro scatenato.

Coll'educazione si fa economia di mitraglia.

XXXVI.

La società presente ha per le mani un problema che non ebbero le società del medio evo, e pagana: far che una classe d'uomini, quella classe che porta e sempre porterà i pesi più gravi della società, si contenti di portarli.

Una setta nuova, che si crede e si dice molto benefica, ha immaginato d'insegnare alla detta classe a godere. Non comprendono che sarebbe molto maggior beneficio insegnarle a soffrire; ed allora soltanto il problema sarebbe risolto, come infatti fu risoluto dal Cristianesimo.

Codesta classe, il popolo, coloro che vivono di lavoro manuale, presso i pagani eran generalmente gli schiavi.

Che cosa li persuadeva a soffrire? La verga e la croce. Nel medio evo questa classe non era più schiava.

Che cosa la persuadeva a soffrire? La fede, la certezza che il dolore presente comprasse felicità futura.

Nell'età presente che cosa persuade il popolo a soffrire? Nulla.

M'inganno. Lo persuade la mitraglia. Ma la mitraglia sarà poi sempre a chi si sente libero, ciò che le verghe e la croce erano a chi si sentiva schiavo?.......

Quando ogni uomo del popolo avrà avuto sin dalla prima età chi si sia occupato di formargli il cuore alla virtù, se sarà uno scellerato s'impiegherà con lui la mitraglia con dolore, ma senza rimorso.

Credo però che se il popolo avesse quella *vera* educazione che gli *è dovuta*, non occorrerebbero cannoni o patiboli. Un solo carcere per un intero Stato, forse neppur l'empirebbe.

Ma fin che il fanciullo del povero è crudelmente abbandonato dalla società a tutti i perversi istinti della natura umana; finchè nessuno gli parla di virtù, di vera libertà, d'indipendenza, d'onore; finchè nessuno gl'insegna che la probità rende la povertà industre, e perciò non infelice; finchè nessuno colla parola e più coll'esempio gli rende pratica ed applicabile alla vita l'augusta bellezza del Cristianesimo, ed il ricco patto ch'egli propone all'uomo a conforto della sua miseria presente; finchè non si fa codesto, converrà bensì frenarlo e non sagrificargli la società, ma questo freno imposto e gli atti rigorosi che ne sono la conseguenza desteranno sempre un senso quasi di rimorso in chi è costretto ad usarli; ed in coloro poi che per tant'anni corruppero il popolo dovranno destare un rimorso assoluto e tremendo, se pure ne sono capaci.

XXXVII.

Costoro negarono fede alla prima e più inviolabile delle leggi della natura fisica come morale, la legge del *moto*: la legge posta da Dio all'universo d'andar sempre e non arrestarsi mai.

Sperarono d'aver posta al mondo una legge nuova: d'aver fermata l'umanità nella grande orbita in cui la spinse quella mano medesima che gettava gli astri nello spazio alle loro perpetue rivoluzioni.

Ma se la mano dell' uomo non può arrestare il corso della natura, può pur troppo turbarlo ed introdurvi la confusione ed il disordine.

Non si può impedire che scenda l'acqua giù pel letto d'un gran fiume, ma si può arrestarla con un argine in traverso.

Però l'acqua sopravvegnente l'alza a poco a poco finchè ha superato l'ostacolo, e dove lasciandola libera sarebbe discesa placida e benefica, trabocca invece rovinosa e sommerge quel suolo che era destinata a fecondare.

Ciò raffigura l'istoria dei governi e del popolo Italiano dal 15 in quà.

Conveniva saperlo e persuadersene che prima o poi questo popolo avrebbe aspirato alla libertà e voluta l'indipendenza: e conveniva venirlo preparando onde capisse e conoscesse l'una e l'altra: conveniva, non arrestarlo, ma accompagnarlo e dirigerlo nel suo corso, conveniva fare la sua educazione morale, la sua educazione nazionale e politica, insegnargli l'amore della terra ove nacque, l'amore di chi vi nacque con esso, insegnargli che quest'amore non è soltanto virtù, ma altrettanto interesse, insegnargli il beneficio, la dignità dell'indipendenza; la concordia che sola può creare la forza onde

ottenerla, insegnargli in che consista la libertà, dirgli che sta nel culto della legge, e non nella sua violazione.

Se si fosse pensato a preparare così il popolo alle sue future fortune, non s'avrebbe ora a star sempre tremando a fronte dell'anarchia; non s'avrebbe a tener sempre in mano o la penna per combattere paradossi e delirii, o la miccia accesa per mitragliare chi è vittima d'una lunga e calcolata corruzione.

Invece, domando io, qual governo Italiano ha pensato a prepararsi per un possibile — dovrei dir probabile, certo — futuro?

In Piemonte si prepararono armi. Bisognava anco preparare uomini, se ne lasciò la cura al partito Austro-gesuitico.

Ora dunque quello che non s'è fatto, conviene che si faccia. È necessario pensarvi presto, subito, prima d'ogni cosa: pensare ad educare questo popolo che è la nazione; quella nazione Italiana, quella patria alla quale abbiamo tutti dedicato i nostri pensieri, la nostra vita.

Da molti mesi sono adunate le Camere in tutti gli Stati Italiani: ve n'è una che abbia dato opera a promuovere praticamente una nuova e retta educazione popolare?

E non si pensi già di poter fare senz'essa: di poter ricomporre il disordine, dar corso alle libertà, ottenere l'indipendenza se le masse non vi sono educate. Il popolo può assomigliarsi all'individuo.

Se un individuo si trova ignorante e rozzo per colpa dei suoi educatori, in quell'età ove il comune degli uomini suole invece porre in opera le cose imparate e l'educazione ricevuta, non può costui dire «io farò di meno dell'istru» zione, mi porrò negli affari e nelle faccende e sarà tutt'una » cosa.» No. Converrà che quello che non ha imparato

l'impari, qualunque sia la sua età sotto pena di non riuscir mai a nulla di buono.

Il medesimo si deve dire d'un popolo, e pur troppo dobbiam dirlo del nostro, al quale, dopo che per tanto tempo fu negato ogni mezzo di formarsi e cuore, e mente, ed opinione, ad un tratto s'è buttata innanzi per pascolo che cosa?

L'indigesta e discorde farragine d'un'infinità di giornali, di scritti, di pubblicazioni opposte di morale, di opinione, di colore, di tendenza, delle quali è impossibile ch'egli fàccia retto giudicio, e discerna il bene dal male, e che invece di formargli il criterio, gli hanno turbato quello che prima aveva.

Io dico dunque pensi la rappresentanza nazionale ad educare il popolo, ed avremo libertà vera, indipendenza sicura, e si risparmierà carceri, mitraglia e patibolo.

Non avremo dunque, mi si dirà, i detti beni finchè non sia fatta questa nuova educazione? vale a dire non gli avrà se non la nuova generazione?

Io rispondo che libertà vera, ed indipendenza sicura non s'avranno finchè il popolo non le conosca, e non faccia di loro la stima che meritano: non sappia usarè, e talvolta sagrificare la prima onde ottenere la seconda.

XXXVIII.

La più importante educazione politica d'ogni popolo è quella che insegna a rispettar la legge. Senza questo rispetto si può mutar forme di governo, trovar nuovi ordini, costituzioni perfette quanto si vuole; tutto sarà inutile, non si riuscirà che al disordine ed all'anarchia.

Una nave per quanto abbia ben ordinato il sistema degli alberi e delle vele, per quanto sia esperto il suo comandante,

se non sente il timone, se non *governa*, è inutile tutto il resto.

Un cavallo, sia pur eccellente, se non v'è freno che lo domini sarà inservibile.

In Italia più che altrove manca quell'educazione che insegna quanta sia l'importanza, la santità della legge: e di questo difetto non è da accagionarne gl'Italiani; bensì i governi che lungamente gli oppressero, e che gli avvezzarono a considerar la legge qual formola arbitraria degli interessi d'un partito, e non dell'interesse universale; che avvezzarono il popolo a quella guerra continua e coperta contro la legge, nella quale la sola questione è l'impunità.

Quest'abito è talmente radicato nel nostro popolo, che lo vediamo ora attenersi di preferenza a quel sistema d'opposizione che opèra colle trame segrete, o colle sommosse, quasi fosse ancora sotto il governo assoluto; esembra neppur s'avveda d'avere vie legali, e di pieno suo diritto, aperte ad ogni giusto richiamo.

Le nazioni più potenti furono sempre quelle che più rispettarono la legge. Ne sia prova tra le moderne l'Inghilterra e l'America: e nell'antica Roma, finchè le dissensioni di parte si terminarono con una legge, Roma fu libera e potente. E ciò avvenne insino ai Gracchi.

Quando invece si terminarono con tumulti e proscrizioni, Roma decadde e fu spenta la repubblica.

E nella repubblica appunto più che in ogni altro governo è indispensabile il rispetto alla legge. Pensiamo come vi sia preparata l'Italia! Ci vuol tempo a fare codesta educazione!

Chi non accetta la condizione del tempo, non s'intrometta in cose politiche, ed aggiungerò non parli d'amor di patria.

XXXIX.

L'amor di patria, come ogni amor vero, è sacrificio, non soddisfazione personale.

Chi ama la patria deve guardare al suo vantaggio vero, sicuro; non al tempo che si richiede per ottenerlo.

Chi invece calcola il tempo, ama se stesso.

Si deve poi considerare, che se Iddio impose alla natura la legge del moto, le impose al tempo stesso quell'altra di procedere a gradi, e non a salti.

L'antico sistema credè poter violare impunemente la prima.

Il nuovo sistema, il partito eccessivo vuol violare la seconda, ed ove riuscisse, neppur esso n'anderebbe impunito. La punizione d'ambedue le violazioni, come d'ogni altra che turbi le leggi della creazione, è il disordine, l'anarchia, la negazione dell'esistenza, l'impossibilità, con tutte le sue conseguenze.

Ora applicando questi principii al fatto pratico dell'Italia, concludo riassumendo il mio discorso in questi termini.

Lo stato politico d'un popolo non è soggetto all'arbitrio, ma è conseguenza necessaria del suo stato sociale.

Lo stato sociale dell'Italia non dà per risultato la Repubblica.

Le libertà premature impediscono l'assodamento delle libertà mature.

Le prove del partito che vorrebbe stabilir la repubblica ci possono condurre — attraversando l'anarchia — al dispotismo.

La libertà può esser salvata dalla prudenza e dalla fermezza della nazione, ove si pronunci risolutamente contro i due opposti eccessi.

Le più sicure basi della libertà come dell'indipendenza, stanno in una retta, virtuosa, ed illuminata educazione del popolo.

XL.

I miei amici d'opinione repubblicana, ed anco quelli che non sono miei amici, ma che seguono per sincero convincimento lo stesso partito, conoscono ora la mia opinione qual è veramente, e le ragioni che me la fanno considerar vera ed utile all'Italia.

Potranno trovar deboli le ragioni, erronea l'opinione, potranno vedere in me un avversario politico, ma non un nemico come dalla malafede di pochi interessati sono stato dipinto.

A questi sarebbe inutile volgere il discorso ed addurre ragioni. Agli altri, agli uomini di buona fede e di retto senso mi volgo.

Essi mi sapranno grado d'aver distinto i sinceri e virtuosi repubblicani dagl'ipocriti e dai tristi, che disonorano la loro causa.

E se io parlai franco ed aperto non saranno essi certamente che vorranno contrastarmi il primo fra i diritti dell'uomo onesto, e dell'uomo libero, l'indipendenza dell'opinione e della parola.

Persuadiamoci tutti che non v'è idolo più vano d'un'opinione politica considerata in astratto, e separata dalla sua applicazione; e che il solo culto degno dell'uomo retto, del pubblicista razionale, e del vero amatore della patria, è quello dell'opinione pratica, dell'opinione opportuna, dell'opinione possibile.

A questa il buon cittadino dee sacrificare amori ed odii, simpatie e ripugnanze.

Di tale civica virtù ha dato splendido esempio il signor

Montucci nella sua lettera che lo colloca nel numero de' più onorandi uomini che abbia l'Italia.

Questa Italia, questa santa terra tanto sospirata e pianta; segno ai tanti pensieri e fatiche e sacrificii per parte di coloro che, qualunque sia la loro opinione, veracemente l'amano e la vogliono libera ed indipendente, aspetta da molti altri il medesimo sacrificio.

Uniamoci una volta: mostriamoci veramente suoi figli; diveniamo veramente fratelli, e questo santo nome non suoni più come ora quasi un dileggio o uno scherno.

L'Italia ha bisogno sopra ogni cosa di forza. Il giogo straniero che ancor l'opprime è di ferro, ed il ferro non s'infrange senza forza.

I repubblicani di senno e di buona fede non possono illudersi. La loro opinione politica non può trionfare per ora in Italia. Mancano a ciò tutti gli elementi.

Le agitazioni parziali, i moti di qualche città non saranno atti a strascinar con loro l'intera nazione, ed a toglier di mezzo i governi esistenti, ma lo saranno pur troppo a dividere ed abbattere le già troppo scarse forze italiane.

Nè sarà questo il solo danno.

Le sorti Italiane sfuggite pur troppo alle mani che dovevan trattarle, alle nostre, sono ora fra quelle della diplomazia. Se i nemici d'Italia citando i fatti e gli scritti che svelano a che punto sia fra noi lo spirito d'unione e la scienza politica, diranno — « che cosa volete sperare da siffatto popolo » ? — Qual ragione potrà opporre chi ci volesse difendere?

Io scongiuro i repubblicani onesti e di senno a riflettervi, e non lacerare inutilmente l'Italia, non scindere in sette la libertà già abbastanza minacciata da suoi nemici.

Le scissioni della libertà profittano al dispotismo, le sfrenatezze sono il più operoso apostolato della reazione.

L'oriente d'Europa si prepara a far suo pro degli errori, delle discordie dell'occidente.

Le baionette di questo *pensano* e sono perciò meno atte ad ubbidire ad un concorde impulso.

Le baionette invece dell'oriente *non pensano*, esse sono per conseguenza docile istrumento d'una sola volontà. Alle spalle di quelle che vediamo schierate in prima fila contro la libertà sta quell'inesauribile regione dalla quale sboccarono tutte le inondazioni barbariche.

Questa è la terribile riserva dell'oriente.

Qual'è la riserva dell'occidente?

Ed a fronte di tali pericoli e di tanti nemici, la libertà si divide, si lacera le viscere colle proprie mani? Si disputa, si combatte, si sparge il sangue per decidere se un uomo debba aver nome Re, o Presidente? Si avviluppano pratiche e deliberazioni per sapere che cosa s'abbia a fare dei trattati del 15?

Ciò è lo stesso che deliberare se la libertà abbia diritto d'aver forza da difendersi contro il despotismo! Se i popoli liberi abbian diritto di salvarsi dalla schiavitù! Se la civiltà abbia diritto di respingere la barbarie!

L'Europa libera avrà forse a piangere un giorno d'aver avuto così corto vedere.

Ma prima delle più potenti nazioni — disperda Iddio il triste pronostico! avrà forse a piangere la nostra discorde e perciò debole Italia.

Una via, — una sola — di salute Le resta. Che conoscano una volta i suoi figli non esservi in politica di serio e di reale se non la forza — quindi l'Unione che sola può darla.

MASSIMO AZEGLIO.





